



Rassegna stampa ragionata

Sabato 28 giugno 2025

1. Si parla delle ragioni della guerra, perché anche la guerra ha le sue ragioni, ma non si parla delle ragioni della pace.
2. L'aggressività di The Donald nei confronti di Bruxelles (che non riesce a reagire).
3. Capire che la nostra marginalità non è destino, è scelta. Cercasi nuovi Schuman. Cercasi nuovi Monnet. Cercasi, urgentemente, nuova Europa.
4. Dobbiamo iniziare ad attrezzarci per affrontare un mondo in cui la crescita sarà sempre meno dipendente dalle nostre esportazioni.
5. I dazi non vanno giudicati in base alla loro percentuale ma inseriti in una visione politica di lungo termine.
6. La Ragioniera dello Stato sta conquistando tutti con ferrea disciplina di bilancio, rigore nel pubblico che non toglie spazio al privato.
7. Prometeia: fiducia in altalena, giù per i consumatori su per le imprese (sale anche il fatturato).
8. Dario Di Vico: i consumatori temono i rincari, ma l'industria dà segnali di resilienza.
9. Zes unica, la benzina del Sud che corre, questo è il momento per chi vuole investire, assumere, crescere.
10. Una giornata contro il «body shaming»: il 16 maggio, sì unanime di Camera e Senato. Non solo una legge, ma un grande impegno collettivo.

Giovanni Tria - I contributi dell'Europa per la pace - Il Sole 24 Ore

Credo che i cittadini europei, come quelli americani, russi, cinesi e del resto del mondo attendano **un messaggio di verità e fiducia che riduca l'incertezza**. I capi di governo degli stati membri della Nato riuniti a L'Aia non sembrano essere stati molto preoccupati di questa attesa. Forse non potevamo aspettarci molto di più, anche perché a L'Aia si è negoziato un accordo concernente una alleanza militare. L'accordo raggiunto conferma l'obiettivo di un aumento della spesa militare fino al 3,5% del Pil di ciascun Paese nell'arco di dieci anni e di una ulteriore spesa pari all'1,5 per cento in settori che potremmo chiamare di dual use, civile e militare, purché legati all'obiettivo della difesa. Impegno, soprattutto quest'ultimo, vago. **Non sappiamo, tanto per fare un esempio, se la prevenzione pandemica possa far parte del concetto di difesa**, anche se logicamente dovrebbe esserlo. Vedremo, quindi, in seguito come, e in che misura, l'accordo verrà declinato e rispettato dai vari Paesi. Per gli Europei, in un contesto di guerre in corso, la motivazione immediata dell'accettazione di un accordo richiesto dagli Stati Uniti è quella di convincerli a **continuare ad offrire agli altri Paesi membri della Nato il loro ombrello difensivo**, con la promessa di dividerne gradualmente la spesa. La



motivazione più strategica è quella di arrivare ad avere una capacità militare autonoma nel caso in cui gli Stati Uniti cambiassero idea. Non sarà facile trovare le risorse per questo rafforzamento militare, ma **i Paesi aderenti alla Nato sono Paesi relativamente ricchi e in grado di farvi fronte**, magari cambiando molte regole fiscali europee stupide. In ogni caso ai cittadini va detta la verità la spesa in armi serve principalmente ad essere pronti alla guerra, non a garantire la pace. La difesa serve perché, se necessario si deve affrontare la guerra. **Lavorare per la pace è altra cosa**. La pace non si costruisce accumulando armi, anche se, è bene ripeterlo, **ciò non significa che non si debba essere armati**. Quello che sconcerta, anche di fronte alla guerra in casa, quella in Ucraina, e a quelle non lontane dall'Europa, è **il silenzio totale dell'Europa su cosa si deve fare per rafforzare le "ragioni della pace"**. E poiché la pace si fa con gli altri, anche con chi pensiamo che ci minacci, dobbiamo immaginare cosa noi, cittadini dell'Unione europea, offriamo al resto del mondo perché le ragioni della pace prevalgano sulle ragioni della guerra. **Dobbiamo immaginare un nuovo accordo per la sicurezza e la cooperazione europea, del quale non può non far parte la Russia che dell'Europa è parte**, cinquanta anni dopo l'accordo di Helsinki. Dobbiamo avere una proposta, senza la quale non esiste negoziato. Quali sono le ragioni che si possono avanzare per le quali i rapporti della Ue con la Russia non siano condannati ad essere quelli dell'attesa di un'altra guerra futura? Peraltro, **un quadro di sicurezza europeo, che includa le due parti oggi in conflitto**, non è ottenibile isolato dal resto del mondo, cioè dai più ampi equilibri commerciali, monetari ed economici che oggi sono messi in discussione. **Come si pone, quindi, l'Europa di fronte al deteriorarsi delle relazioni internazionali?** Ma avere una idea di quale sia l'ordine economico desiderato entro il quale disegnare i rapporti tra l'Europa e il resto del mondo significa anche fare i conti con i mezzi, ai quali sempre debbono essere riportati i fini perché essi siano realistici. Ed allora sorge un problema più ampio di risorse, che va oltre quello delle risorse per costruire o acquistare armi. **Se vogliamo un mondo più cooperativo e meno conflittuale, e quindi di pace**, si devono probabilmente fare ulteriori rinunce economiche di breve periodo, e **ragionare in termini strategici riconoscendo gli interessi degli altri paesi, oltre che quelli propri**. Questo significa investire nella pace e nella cooperazione per un rendimento futuro. Ciò vale per l'Europa, come per gli Stati Uniti, la Russia, la Cina e il resto del mondo. **Non costruiremo nulla se ci limitiamo a parlare dello sforzo economico necessario a riarmarci**. Non porremmo certo le basi per un mondo di pace. Ma non ridurremmo in questo modo di molto la probabilità che questo missile venga sparato. Per essere chiari, a chi scrive **non spaventa il riarmo, ma la narrativa bellicista di una leadership europea sbandata** e il fatto che il riarmo, pur se necessario, non è affatto sufficiente a ripararci dalla guerra. Sta qui la menzogna, che conduce alla sfiducia e all'incertezza pervasiva. Si parla delle ragioni della guerra, perché anche la guerra ha le sue ragioni, ma non si parla delle ragioni della pace. E non cerchiamo di capire in che modo rendere conveniente la pace e come far sì che le ragioni della guerra si riducano. **I Paesi europei, che si sono fatti la guerra per secoli** e scatenato e combattuto due guerre mondiali, dopo la seconda di queste guerre **non hanno deciso di puntare sul rafforzamento dei rispettivi eserciti** per rafforzare la pace tra di loro. Per non combattersi più tra di loro **hanno costituito la Ceca** (la Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio) per ricostruire gradualmente la fiducia reciproca, cioè le ragioni della pace. Ricordiamo che allora, nella guerra appena conclusa, sia l'Urss che la Cina erano dalla parte giusta. Quel che è valso allora per Paesi europei usi a combattersi tra loro, vale oggi per l'Europa allargata e per il mondo.

~



Federico Fubini - L'aggressività di The Donald nei confronti di Bruxelles (che non riesce a reagire) – Corriere della sera

Qualunque sia l'esito del negoziato commerciale fra gli Stati Uniti e Europa alcuni punti iniziano a profilarsi. Il primo è che **Donald Trump constata di non aver generato una reazione**. Ha attaccato su auto, su acciaio ed alluminio, sui dazi generalizzati a **oltre cinquecento miliardi di euro di esportazioni**. Ha messo in discussione la legislazione di Bruxelles che frena gli abusi dei **colossi di Silicon Valley**. Ha anche **smontato l'accordo sulla Global Minimum Tax** voluto dagli europei per ridurre l'elusione fiscale delle multinazionali. E l'Europa, finora, non ha risposto. Non ha tentato una resistenza riconoscibile. Forse lo farà in futuro o almeno se ne discute. Ma era andata così con il Canada, che ha indotto la Casa Bianca a varie ritirate annunciando contromisure. **Non era andata così neanche con la Cina**, che ha alzato a sua volta i propri dazi e poi frenato la fornitura di terre rare, costringendo la Casa Bianca ad un accordo più equilibrato. **Né aveva funzionato così per Trump con i mercati finanziari**, che hanno sanzionato i suoi eccessi e indotto un passo indietro. **L'Europa resta la sola grande potenza economica a non aver messo alcuna pressione sul presidente degli Stati Uniti**. Quindi la pressione di quest'ultimo sull'Europa prosegue. Persino l'apertura di Trump a concedere più tempo ai negoziati, con la pistola sul tavolo di dazi generali al 50% se l'esito non è di suo gradimento, sembra rivolta allo stesso obiettivo: spingere l'Europa ad accettare come normale ciò che pochi mesi fa era abnorme, **smontare più pezzi della legislazione europea sgraditi ai grandi gruppi** che hanno pagato la campagna elettorale sua e pagheranno quella dei repubblicani alle elezioni di mid-term nel 2026. **Ciò che Trump ha già ottenuto non è poco**. L'impegno dei Paesi europei a una spesa nella difesa al 3,5% del Pil supera il 2,7% che oggi, secondo il dipartimento della Difesa, gli stessi Stati Uniti versano. **L'implicazione è che l'industria europea non riuscirà ad assorbire una crescita così forte** degli ordini, dunque il fatturato in Europa di gruppi americani della difesa come **Lockheed Martin** non potrà che salire. Governi molto esposti all'aggressività di Mosca — dai baltici, alla Polonia, alla Romania, a Finlandia e Danimarca — hanno poi opposto resistenza a Bruxelles alle ritorsioni contro i dazi americani. Temevano che **uno scontro commerciale più duro spingesse Trump a ritirare le garanzie di sicurezza dall'Europa**. Così il negoziato commerciale si è intrecciato a quello militare e, di riflesso, l'aggressività di Trump ha trovato spazio in campi sempre nuovi. Il presidente del resto ha colto subito che **i principali Paesi esportatori, dalla Germania all'Italia**, e grandi gruppi come Lvmh di Bernard Arnault, **temevano le ritorsioni di Bruxelles**. Avevano visto l'escalation delle tariffe contro la Cina fino al 130% e ora sperano di chiudere con incrementi al 10%. Solo che con Trump non è mai così semplice. In primo luogo perché **i dazi già in vigore non sono trascurabili: quello generale è salito dal 2,2% medio al 10%**; su acciaio e alluminio, al 50%; sulle auto al 25%. In più, appunto, Trump mantiene la minaccia di dazi al 50% su tutto l'export europeo. Allungare i tempi per Trump significa dunque cercare di **ottenere sempre di più dopo aver messo l'Europa sotto scacco**. L'obiettivo più immediato riguarda ora la regolamentazione dei colossi digitali. Il Digital Market Act del 2022 tutela le start up europee dagli abusi delle grandi imprese di Silicon Valley. Ma nel negoziato gli Stati Uniti sono riusciti a fare entrare il suo indebolimento: si discute su un ruolo di co-decisione dei colossi digitali coinvolti nel modo in cui la legge si applica a loro, secondo Handelsblatt. Inoltre **Trump ha portato Germania, Francia e Italia nel G7 a esentare le imprese americane dalla Global Minimum Tax**, stabilita dal Geo sotto la presidenza del governo di **Mario Draghi nel 2021**. La minaccia qui è che gli Stati Uniti avrebbero prelevato un'extra tassa



sui capital gain dei risparmiatori europei per i loro investimenti in titoli americani. **Un'altra pistola sul tavolo che ha piegato gli europei.** Le imprese americane potranno dunque contare su regimi fiscali di favore. Separatamente l'Italia e forse anche Austria, Spagna e Francia rivedranno le «web tax» che cercano di far pagare qualche tassa alle piattaforme tecnologiche americane. E Jeff Bezos di Amazon recupera più di quanto stia spendendo per il suo matrimonio veneziano.

Giuliano Noci – Svegliati Europa! Senza più Unione resteremo ai margini - Il Sole 24 Ore

Siamo diventati il Liechtenstein del mondo multipolare: presenti ovunque, rilevanti da nessuna parte di Giuliano Noci Svegliati, Europa! **Trump è tra noi. O forse non se n'è mai andato.** Stavolta però il tycoon sembra aver puntato più in alto: tra sorrisi strategici e strette di mano con i guanti, ha annunciato di **aver chiuso l'"accordo degli accordi" con la Cina.** Nessuno sa bene cosa contenga, ma poco importa: per lui è fatta. **La priorità era una, sola e urgente: garantirsi le terre rare,** quelle materie prime che permettono a qualunque nazione di restare in partita nel gioco tecnologico del XXI secolo. Chip, batterie, radar, droni, satelliti: senza quelle polveri esotiche, siamo tutti Amish con l'iPhone scarico. Con questa mossa - vera o millantata - **Trump ha messo al sicuro il carburante della prossima egemonia.** E ora ha tempo, energie e appetito per **voltarsi verso l'Europa. Dove ci trova, come al solito, in pantofole.** Al recente vertice dell'Afa ci siamo presentati ben pettinati e disciplinati, promettendo che sì, aumenteremo le spese militari. Ma solo tra qualche anno. **Il 2029 è una data perfetta: lontana abbastanza da sembrare seria, ma sufficientemente vaga da non fare paura a nessuno.** Il vero problema, però, è che non è solo questione di difesa. È identità. **L'Europa ha smesso di essere un progetto per diventare un parcheggio.** Demograficamente siamo in fase terminale. La popolazione europea scende come un soufflé fuori dal forno: **perderemo oltre 140 milioni di abitanti entro il 2100,** mentre l'Africa ne guadagnerà 1,2 miliardi. E se pensate che sia solo un problema di nascite, vi sbagliate: è un problema di visione. Perché **chi nasce in Europa oggi, nasce già con meno possibilità, meno aspettative, meno futuro.** Lo capisce subito, quando scopre che investiamo appena il 2,2% del Pil in ricerca, contro il 3,5% degli Stati Uniti e il 5,6% della Corea del Sud. Sull'intelligenza artificiale, poi, ci tocca il premio di consolazione: **il nostro contributo agli investimenti globali è del 5%, gli Usa si prendono il 60%.** Geopoliticamente, poi, siamo diventati il Liechtenstein del mondo multipolare: tutti ci sorridono, nessuno ci ascolta. Presenti ovunque, rilevanti da nessuna parte. Cerchiamo ancora di intermediare conflitti che non controlliamo, con strumenti che non possediamo, in lingue che il mondo non parla più. E mentre **Donald Trump sogna un G5 di realpolitik brutale con India, Cina, Russia e Arabia Saudita,** l'Europa si preoccupa di trovare un compromesso sul diametro delle zucchine biologiche. In questo contesto, c'è chi rilancia iniziative unilaterali - come il piano Merz in Germania - che creeranno ulteriori squilibri e quindi tensioni tra noi europei. Eppure **continuiamo a far finta che basti la moneta unica per tenerci uniti.** Ma l'euro è diventato come una coperta corta in un dormitorio siberiano: tira da una parte, scopre l'altra. Senza un'unione fiscale, continueremo a fare concorrenza tra noi per attrarre aziende. Senza un'unione bancaria, siamo un edificio di vetro costruito su fondamenta di cartone. **E poi c'è il nodo della difesa.** Continuiamo a evocare "forze europee" con l'aria compunta di chi cita Tolkien, ma **la verità è che senza un esercito comune, serio, coordinato, dotato di comandi unici e volontà politica, saremo sempre al guinzaglio di qualcun altro.**



Difesi a corrente alternata, influenti solo su carta intestata. Infine, il peccato originale che non vogliamo confessare: il debito comune. Non un totem ideologico, ma l'unica chiave d'accesso a una vera politica industriale, sociale e strategica. Gli Stati Uniti cominciano a perdere credibilità finanziaria? Benissimo. **L'Europa, se fosse capace di offrire un titolo sicuro, stabile, sostenuto da un'economia integrata, diventerebbe il magnete dei risparmi mondiali.** Ma quei capitali non dovrebbero finire in bonus edilizi o sussidi clientelari. Andrebbero investiti dove si fa davvero la differenza: nel sistema educativo e nell'innovazione. Nel mondo che viene, la vera forma di riarmo non è l'acciaio, è il cervello. **L'Intelligenza artificiale non è una tecnologia: è un campo di battaglia.** E noi ci stiamo presentando disarmati. **Europa, svegliati. Per davvero.** Non serve rincorrere Trump, né inseguire Xi, né corteggiare Modi. Serve capire che la nostra marginalità non è destino, è scelta. Cercasi nuovi Schuman. Cercasi nuovi Monnet. Cercasi, urgentemente, nuova Europa.

Antonio Troise - Intervista all'economista Carlo Altomonte - Quotidiano Nazionale

Inutile farsi illusioni: la proroga della scadenza del 9 luglio significa due cose. Da una parte, che **c'è la volontà di andare avanti** e non rompere la trattativa. Dall'altra, che il negoziato è complesso. E **Carlo Altomonte, professore di Economia dell'Integrazione Europea all'Università Bocconi di Milano, Consigliere esperto Cnel** è convinto che gli Stati Uniti non si accontenteranno di vendere un po' più di gas e di armi all'Ue per chiudere l'intesa. *«Siamo pronti a negoziare con ampio margine sulle tariffe commerciali, facendo anche concessioni importanti - spiega -. Ma siamo molto meno disponibili ad affrontare gli altri temi sul tavolo, come il trattamento dei dati, le questioni legate alla privacy, il trattamento fiscale delle piattaforme digitali. Se l'Europa accogliesse le richieste americane, verrebbe meno al rispetto di alcuni principi fondamentali del suo mercato interno».* **E, allora, come finirà?** *«La Commissione può decidere su dazi e commercio, ma sulle barriere non tariffarie deve consultare gli altri Stati membri e ci vuole una maggioranza qualificata».* **Che cosa ne pensa dei dazi al 10%?** *«Scendere al di sotto di questa soglia è praticamente impossibile, è lo stesso livello ottenuto dagli inglesi».* Gli Usa chiedono all'Europa anche di acquistare più gas e, probabilmente, **più prodotti militari per la difesa.** *«Sono capitoli che andranno nel pacchetto complessivo dell'accordo. Ma si tratta, per così dire, di 'dolcificanti'. Non credo che gli Usa si accontenteranno».* **Però, con la Cina, le trattative hanno subito trovato la strada giusta per arrivare a un accordo. Come mai?** *«Era molto chiaro lo scambio, il do ut des: materie prime e beni che entrano nella catena del valore americana in cambio di tecnologia e visti per i cinesi. La verità è che, rispetto a Pechino, Trump non aveva molti assi nella manica. Mentre, dal punto di vista negoziale, può alzare la voce nei confronti degli europei, che non hanno molte armi per contrastare gli Stati Uniti su questo terreno».* **Però l'accordo con Pechino almeno ci mette al riparo da un'invasione di merci cinesi.** *«Sicuramente ci sarà un impatto da questo punto di vista. Ma non dobbiamo dimenticare che gli Usa mantengono una tariffa importante per l'import cinese, almeno dieci volte superiore a quella europea. A noi, tutto sommato, converrebbe negoziare su due tavoli distinti. Non a caso, ai primi di luglio, la presidente della Commissione Ue, Ursula von der Leyen, andrà a Pechino proprio per capire. E nel negoziato che seguirà, sicuramente si tenterà di evitare che nei prossimi mesi ci possa essere una nuova invasione di merci da Pechino».* Nel frattempo, però, i dazi cominciano a creare problemi all'economia americana. **Nel primo trimestre il Pil è stato addirittura rivisto al ribasso di mezzo punto.** *«Non poteva essere altrimenti. I dazi creano*



*incertezza, rallentano gli investimenti, alimentano l'inflazione. E gli effetti di questa situazione non sono immediati: **servono almeno 7-8 mesi per capirne l'esatta portata**. Quindi dobbiamo attenderci il peggio in autunno, fra ottobre e dicembre». Intanto le Borse sono tutte positive. «I mercati, si sa, reagiscono immediatamente a tutte le notizie positive e tendono a dimenticare i problemi. Ma non bisogna abbassare la guardia». **Che cosa deve fare l'Europa?** «Dobbiamo iniziare ad attrezzarci per affrontare un mondo in cui la crescita sarà sempre meno dipendente dalle nostre esportazioni, e sempre più dipendente dal nostro mercato interno. Quindi, prima realizziamo l'agenda Draghi, e meglio stiamo».*

Veronica De Romanis – Quell'insostenibile costo per le imprese – La Stampa

*“Una misura del 10 per cento non sarebbe per noi particolarmente impattante”, ha spiegato **Giorgia Meloni** al termine del vertice Nato tenutosi due giorni fa all'Aia. In altre parole, se il 9 luglio - termine dell'attuale sospensione, che però potrebbe anche slittare, si vedrà -, questo fosse il compromesso, la premier si direbbe *«abbastanza d'accordo»*. Per capire se un simile risultato potrebbe essere accettabile per noi e per l'intera Europa bisogna **partire dal motivo per cui Donald Trump ha deciso di ricorrere ai dazi**. Dal suo punto di vista gli americani devono smettere di comprare beni stranieri e cominciare a produrli in casa. A tal fine è necessario ridurre le tasse a chi fa impresa e, allo stesso tempo, convincere le aziende straniere a investire negli Stati Uniti. **Gli obiettivi sono due: gettito e re-industrializzazione**. Secondo Trump i dazi rappresentano lo strumento più adatto per raggiungerli perché, in quanto tasse, generano ricavi per lo Stato e rappresentano un disincentivo per chi produce all'estero. Fatta questa precisazione veniamo alla proposta del **10 per cento**. È evidente che non è sostenibile. Il motivo è presto detto: tale percentuale non consentirebbe a Trump di ottenere - al contempo - più entrate e più imprese straniere in America. **Se i dazi fossero assorbiti dagli importatori** - e quindi in ultima analisi dai consumatori americani - gli stranieri non avrebbero nessun incentivo a trasferire la propria produzione in America e il gettito rimarrebbe comunque modesto. Se, invece, **fossero gli esportatori a sostenerne il costo**, sarebbe difficile immaginare che una tassa del 10 per cento possa bastare a persuadere le imprese a cambiare i piani di produzione e a trasferire impianti e macchinari dall'altra parte dell'oceano. Peraltro, **il dazio dovrebbe essere permanente - o quantomeno di medio periodo - altrimenti delocalizzare non avrebbe senso**. Alla luce di queste considerazioni c'è da chiedersi se tariffe commerciali al 10 per cento possano davvero rappresentare *«un accordo equilibrato, che difende gli interessi della nostra industria europea e la nostra economia»* per riprendere le parole del **Commissario francese agli Affari Interni Stéphane Séjourné**. A conti fatti, un simile accordo appare poco credibile. **Il rischio che l'amministrazione americana cambi rotta** in corso d'opera, di fronte a risultati deludenti, è tutt'altro che trascurabile. Per questo, prima si comprende che i dazi non vanno giudicati in base alla loro percentuale ma **inseriti in una visione politica di lungo termine**, meno si rischia di commettere errori di valutazione.*

Anna Di Rocco – Ragione e sentimento - Milano Finanza

Daria Perrotta sembra essere già impegnata a ragionare sul prossimo compito, mentre riceve la Mela d'Oro per le Istituzioni. **Che la Ragioniera Generale dello Stato fosse un'instancabile lavoratrice si sapeva**. Era noto fin da quando il ministro Giancarlo Giorgetti l'ha indicata al



posto di Biagio Mazzotta. Pescandola dalla Corte dei Conti e non, come da radicata tradizione, dalla Banca d'Italia. **Non ha un profilo social e non rilascia interviste.** Napoletana tenace, vigila da quasi un anno sulla tenuta dei conti pubblici e da quanto si dice possiede una **spiccata passione per cinema e libri.** Ed è a lei che quest'anno è andato il **Premio Marisa Bellisario**, «Donne che fanno la differenza» riconoscimento **istituito da Lella Golfo assegnato alle donne che si distinguono e che rappresentano un'opportunità di sviluppo per il Paese.** (...) «*Per la preparazione, l'integrità e l'equilibrio con cui ha percorso tutte le tappe di un'esemplare carriera, fino ai vertici della Ragioneria dello Stato. Prima donna e tra i più giovani a conquistare un ruolo tanto delicato e strategico, modello di una parità realizzata*». Queste le motivazioni che hanno chiamato Daria Perrotta sul palco del Parco Archeologico del Colosseo dove si è svolta la premiazione. **Lei che, a tutti gli effetti, è un underdog.** Nata il 2 marzo 1977, ha studiato nello **stesso liceo classico di Mario Draghi** (il «Massimo» nel quartiere Eur di Roma). Padre ingegnere, **ha conseguito due lauree**, una in Scienze politiche (all'Università Luiss di Roma, e una in Giurisprudenza (a Urbino), e un master in economia applicata. Poi a ventidue anni, età in cui ha conseguito la prima laurea, ha vinto il concorso come documentarista della Camera dei Deputati. **Montecitorio. Il luogo in cui la sua carriera è decollata.** Era la **spalla di Paolo Visca, ex capo di gabinetto di Giorgetti**, oggi conigliere, l'altro suo maestro è Daniele Cabras, il guardiano della Carta per conto di Sergio Mattarella, che è anche il suo collegamento con il Colle. Al Mef viene notata durante il governo Renzi, quando a chiamarla come consigliere giuridico nel suo gabinetto da ministro delle Riforme è **Maria Elena Boschi.** Nel primo governo Conte, ha ricoperto il ruolo di coordinatore delle attività dell'Ufficio di segreteria del Consiglio dei ministri. **Ha lavorato nella V Commissione** (bilancio, tesoro e programmazione). Ha avuto poi una poltrona dal governo Draghi nominata capo di gabinetto del sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Roberto Garofoli. **Perrotta è la Ragioniera che piace un po' a tutta la politica. Da destra a sinistra.** Perché «è brava, lo dicono tutti», aveva dichiarato alla stampa il titolare di via XX Settembre dopo averla indicata come la prima donna «cigno di Stato». **Dopo 154 anni e 21 uomini è diventata la prima guida ai femminile di palazzo Stella.** Istituzione di cui Andrea Monorchio è stato per oltre 13 anni l'indiscusso protagonista. **La Ragioneria è una struttura molto vasta, ramificata in tutto il territorio con circa 5 mila dipendenti:** oltre al corpo centrale di via XX Settembre, ci sono 11 ispettorati generali, 14 uffici centrali di bilancio e 103 ragionerie provinciali. Perrotta, però, non ha mai lavorato in quelle stanze, considerate un fortino anche all'interno dello stesso Mef, fondamentale della politica di bilancio (dalla programmazione alla gestione delle risorse pubbliche). Presiede però il Collegio dei Revisori del Coni e il Comitato di indirizzo strategico del Fondo Repubblica Digitale. Come esterni, prima di lei, si contano solo i casi di **Vittorio Grilli** nel 2002 e di **Daniele Franco** nel 2013, entrambi poi promossi ministri. Ma se Grilli e Franco avevano già avuto esperienza rispettivamente al ministero del Tesoro e alla Banca d'Italia, **la nuova Ragioniera è un'eccezione. Giurista, economista, artista, ma anche manager.** Nei palazzi romani si vocifera dell'esistenza delle «*Perrottine*», una generazione di donne che lavora al Mef con la Ragioniera e che la imitano nel modo di vestire e di pensare. D'altronde chi la conosce ne parla come una «*donna di straordinarie capacità tecniche, che vede dove pochi arrivano*». E nonostante «*Daria lavora; ah, se lavora!*» si ricorda di chi la circonda: «*Sa come coniugare la sua vita con il prestigio del suo incarico*», raccontano a Milano Finanza persone a lei vicine. **Quella del banchiere è un'arte, diceva Raffaele Mattioli. Lo è anche quella del Ragioniere generale dello Stato.** Non solo perché si occupa della gestione delle finanze pubbliche italiane.



E il cigno di Stato, con il cerchietto e i vestiti colorati, **scivola tra le cifre come sul palcoscenico che l'ha scelta** ma da cui scende appena si spengono le luci, per tornare al lavoro.

~

Lia Romagno – Fiducia in altalena, giù per i consumatori su per le imprese (sale anche il fatturato) – L'Altra Voce

Un'economia resiliente di fronte alla sequela di shock figli delle tensioni geopolitiche e commerciali che dominano il quadro e all'incertezza che ne deriva. **Tiene ma rallenta il passo e la crescita, secondo Prometeia**, si ferma allo 0,1% nel secondo trimestre, rispetto allo 0,3% del primo: **la stima di un Pil allo 0,6% per quest'anno è dovuta per lo più (0,4%) alla spinta del Pnrr** e poggia sullo scenario "gestibile" ma ancora da confermare di dazi Usa a circa l'11%. Nel 2026 se il piano di rilancio infrastrutturale della Germania e gli investimenti destinati al rafforzamento della difesa si tradurranno in un aumento della domanda per le imprese italiane, il ciclo – sostiene il centro studi - potrebbe **consolidarsi e consentire di mantenere una velocità di crociera della nostra economia nell'intorno del mezzo punto percentuale**. Prova di resilienza hanno dato anche le imprese, come prova la "*dinamica positiva*" del fatturato che in aprile, **rileva l'Istat, è aumentato sia su base mensile che annuale**, e in termini congiunturali l'aumento in volume è dell'1,6% per l'industria e dello 0,4% per i servizi. **Le imprese scommettono sulla ripresa, ci credono meno le famiglie**, un sentiment messo a fuoco dall'Istat che ha "testato" il clima di fiducia: l'indice sale per il secondo mese consecutivo per le prime – da 93,1 a 93,9 – e accomuna tutti i settori, eccezion fatta per il commercio al dettaglio; mentre torna a scendere per i consumatori - 96,5 a 96,1 -. **L'altalena degli indici preoccupa le associazioni di categoria**. Pesa lo scenario internazionale, rileva Confesercenti che confida in un effetto "tonificante" sul commercio della stagione dei saldi alle porte. Per Confcommercio, questa situazione può "*continuare a limitare le potenzialità di crescita della domanda per consumi, ritardando la tanto attesa ripresa*". Per il Codacons il calo del clima di fiducia dei consumatori a ridosso delle ferie estive è "*un segnale preoccupante*" che rischia di impattare sui consumi. Parla di **un "dato pessimo" di fiducia l'Unione nazionale consumatori**. E Federconsumatori parla di "dati allarmanti" che confermano "*condizioni delle famiglie sempre più precarie*" con una corsa agli sconti, a prodotti di bassa qualità e spesa ai discount. Insomma "*una vera e propria emergenza, di fronte alla quale – si afferma - risulta assordante il silenzio del Governo sulla crescente sofferenza economica delle famiglie e sulla preoccupante crescita delle disuguaglianze*".

~

Dario Di Vico – I consumatori temono i rincari, ma l'industria dà segnali di resilienza - Il Foglio

Su e giù. La fiducia delle imprese misurata dall'Istat è in rialzo per il secondo mese consecutivo lato imprese: a giugno da 93,1 a 93,9. Ma è in ribasso lato consumatori: nello stesso mese da 96,5 a 96,1. **Il primo dato è in linea con l'ultimo aumento della produzione industriale** e testimonia come gli imprenditori abbiano la sensazione che il peggio sia passato e si possa ripartire. L'unico comparto delle imprese che resta pessimista è il commercio al dettaglio e questo indicatore si sposa con il sentimento dei consumatori. La manifattura tenta di stare in piedi ma dietro di sé non ha un retroterra di domanda interna che possa giustificare il rilancio delle motivazioni. **I primi mesi del '25 non sono stati eccellenti per quanto riguarda il**



turismo interno degli italiani e soprattutto il carrello della spesa mostra **un tasso di inflazione nettamente superiore all'indice (2,7 contro 1,6)**. Il consumatore vede davanti a sé una prospettiva di rincari sui beni che utilizza più frequentemente e di conseguenza **mostra un calo di fiducia**. Tornando all'industria è interessante vedere come **Prometeia si ponga la domanda del momento** ("*Italia, è vera resilienza?*"). Parla di fattori inaspettati sommando stabilità politica, gestione prudenti dei conti, discesa dei tassi e crescita del pil del primo trimestre. E aggiunge come le prospettive dell'economia italiana "risultano meno esposte di altri paesi alle attuali tensioni commerciali globali". **Ma questo sentiero di crescita "lento ma costante" quanto sarà duraturo?** Non tanto, al punto che **Prometeia** mantiene le sue previsioni di crescita 2025 (+0,6 per cento) che aveva formulato prima della resilienza. Ritiene però che nel '26 **si faranno sentire positivamente sia il rilancio infrastrutturale tedesco sia il potenziamento della Difesa in Europa**. Prometeia non parla dell'azione del governo sull'economia reale, un modo forse subliminale per indicarne la latitanza. Certo è che il giudizio negativo sull'efficacia dell'agenda governativa è ora **comune alle parti sociali** che, a prescindere dalla vicinanza o meno a Giorgia Meloni, **hanno ripreso a dialogare dietro lo striscione "Chi fa per sé fa per tre"**.

Riccardo Italiano – Zes, la benzina del Sud che corre – Il Riformista

Lo abbiamo capito solo dopo: **la Zes Unica non è un mero beneficio fiscale**. È anche – forse soprattutto – **un'occasione di racconto, di riscatto, di narrazione consapevole**, di un Sud che chiede di essere considerato per quello che già rappresenta oggi e per ciò che ancor più potrebbe diventare. **Nel 2024, 6.885 imprese del Mezzogiorno hanno presentato domanda per ottenere il credito d'imposta Zes**. Il valore complessivo degli investimenti dichiarati ha superato i 9 miliardi di euro, a fronte di una dotazione iniziale di 1,8 miliardi. Un risultato clamoroso. Talmente forte da costringere il governo a trovare nuove risorse in corsa, per finanziare integralmente tutte le richieste ammissibili. **Un segnale che qualcosa si sta muovendo sul serio**. Sul fronte autorizzativo, oltre **600 Autorizzazioni uniche sono state rilasciate dalla Struttura Zes, con tempi medi ridotti a 30 giorni**. Una rivoluzione silenziosa, ma potentissima. Chi lavora con le imprese sa bene che il vero ostacolo non è la volontà di investire, ma la burocrazia che ti sfianca prima ancora di cominciare. Ecco, su questo fronte un cambio c'è stato. **La Zes Unica oggi è concreta**. Il credito d'imposta rafforzato consente alle imprese di recuperare fino al 60% degli investimenti. Lo sportello unico digitale semplifica - ca l'iter autorizzativo in modo reale, riducendo i tempi a poche settimane. **E ora c'è anche il nuovo bonus assunzioni per over 35**: due anni di contributi azzerati per chi assume nel Mezzogiorno. Sono segnali chiari. Misure che, insieme, iniziano a costruire fiducia. Perché il Sud può attrarre, può crescere, ma solo se alle parole seguono strumenti – e agli strumenti, scelte coraggiose. E poi **c'è la parte che non sta nei decreti, ma nei fatti**. Nel 2025 la Zes Unica ha fatto il giro d'Europa: **dalla Fiera di Hannover, dove si è parlato di mecatronica e industria 4.0, a Praga, dove si è discusso di logistica e portualità**. Non si tratta solo di promozione: si tratta di portare fuori dai confini italiani una nuova immagine del Mezzogiorno. Non più periferia assistita, ma piattaforma strategica per chi guarda al Mediterraneo, all'energia, all'innovazione. Vedere la Zes presentata come case study europeo di semplificazione amministrativa e rilancio territoriale significa, per una volta, **giocare la partita da protagonisti**. Sì, la Zes Unica è reale. Sì, funziona. Ma non è un pacchetto "*plug and play*". **Serve preparazione, serve metodo**.



Bisogna saper leggere le circolari, costruire business plan coerenti, capire le tempistiche. **Vale la pena provarci? La risposta è sì, qualora pronti a farlo bene. Le misure ci sono.** Le finestre si aprono e si chiudono. I fondi – seppur aumentati – non sono infiniti. **Questo è il momento per chi vuole investire, assumere, crescere.** A volte, un buon incentivo può trasformare un'idea in realtà. Ma spesso è la visione a fare la differenza. **La Zes Unica è uno strumento potente, ma come ogni strumento ha bisogno di mani capaci.** Che siano mani che lavorano nel cuore di Napoli o nei laboratori di Lecce, nelle officine di Termoli o nei cantieri di Catania, poco importa. Ciò che conta è che il Mezzogiorno oggi ha un'occasione.

~

Maria Rosaria Spadaccino – Una giornata contro il «body shaming»: il 16 maggio - Corriere della sera

Il 16 maggio è stata istituita la **«Giornata nazionale contro la denigrazione dell'aspetto fisico (body shaming)»**. La Camera ieri ha votato all'unanimità la proposta di legge, prima firmataria l'onorevole **Martina Semenzato** (Noi Moderati). Adesso è attesa al voto del Senato. *«Erano presenti in 221 e in maniera trasversale hanno votato tutti favorevolmente. Per me è una grande soddisfazione, il coronamento di un percorso iniziato nel 2023»*, commenta la deputata. *«Questa proposta non vuole essere solo una legge, ma un grande impegno collettivo: quello di creare una società in cui nessuno debba più nascondersi o sentirsi escluso per il proprio aspetto fisico — continua —. È un atto di coraggio politico, un modo per dire che l'Italia è un Paese che si prende cura dei suoi cittadini, specialmente di quelli più vulnerabili»*. Semenzato pensa che sarà una legge che **aiuterà la famiglia, la scuola e tutti gli enti educativi** a far comprendere *«che l'offesa fisica è un atto di bullismo feroce. Bisogna insegnare ai nostri ragazzi ad avere un buon rapporto con sé stessi e con gli altri. Bisogna che i più giovani capiscano che le imperfezioni ci rendono unici»*, continua. **Il prossimo 16 maggio 2026, prima giornata di lotta contro la denigrazione dell'aspetto fisico**, saranno organizzati convegni, incontri in scuole e università, saranno diffuse brochure che spiegheranno ai più giovani come le offese fisiche possano rovinare la vita di chi le riceve. **Dominerà il colore fucsia**, scelto come rappresentativo della giornata, *«una tonalità che infonde energia e positività utili per reagire»*, precisa Semenzato. Tutti i palazzi delle istituzioni quel giorno si illumineranno di fucsia. *«C'è un problema di consapevolezza, troppo spesso con leggerezza si usano frasi, si fanno commenti che feriscono profondamente — spiega Semenzato —. Penso a quello che è accaduto alla nostra tennista Jasmine Paolini o all'olimpica Elisa Molinarolo, vittime anche perché donne. Perché questo fenomeno colpisce molto di più le donne»*. Ma anche gli uomini non sono esenti dal problema, *«penso al giornalista Mario Giordano, spesso ricordato per la sua voce, non per le sue grandi capacità»*.

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it